

Domenica di Pasqua – Anno A

Dal Vangelo secondo Marco

Mc 16,1-7

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salòme comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole.

Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. là lo vedrete, come vi ha detto"».

Il brano appena letto è quello che la liturgia ci proporrà sabato sera, durante la veglia di Pasqua. Secondo gli studiosi, questo è il brano conclusivo del vangelo di Marco, i versetti successivi (Mc 16,9-20) sarebbero delle aggiunte posteriori, una sintesi dei racconti delle apparizioni del risorto che troviamo negli altri vangeli. Non sono coerenti con lo stile di Marco e nei manoscritti si attestano diverse versioni.

La storia, il tempo, i documenti ci permettono di indagare solo fino ad un certo punto e non ci è dato di conoscere la ragione precisa, il motivo di tale aggiunte. Possiamo solo esercitare un po' di immaginazione ed empatia con i lettori antichi di questo vangelo.

Per farlo però dobbiamo leggere questo brano fino in fondo, aggiungendo cioè anche il v.8 che la liturgia omette.

Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Ecco, ora forse, possiamo intuire meglio perché questo finale ad un certo punto è risultato incomprensibile o non sufficiente ai lettori del tempo.

Che senso ha arrivare alla fine della vicenda di Gesù e lasciare chi lo ha seguito fino a quel momento (cioè il lettore) così... in sospeso?

Dov'è la frase che risolve tutto? Dove sono le parole che ci liberano dalla tensione crescente che abbiamo accumulato seguendo questo maestro, guaritore, profeta... messia?

La resurrezione non è forse un lieto fine? Non è così che ce l'hanno sempre raccontata, come una versione antica e religiosa del classico "e vissero per sempre felici e contenti"?

L'inquietudine dei lettori antichi che hanno sentito l'esigenza di dare un seguito a questo finale, non è diversa dalla nostra che ci affacciamo sul mistero della resurrezione oggi, nella primavera del 2021, quando ancora non ci è dato di intravedere con una certa sicurezza il lieto fine, la data di scadenza per il tempo di fatica, confinamento, sofferenza, malattia, che stiamo attraversando.

E anche per le donne che si recarono al sepolcro quella mattina, non sarà stato poi tanto diverso: quello che si sarebbero aspettate di trovare viene disatteso. Hanno comprato oli aromatici per ungerne il cadavere di Gesù e il corpo non c'è (al suo posto un giovane messaggero), pensano alla grossa pietra che chiude la tomba e a come spostarla, ma la pietra è già stata rimossa... le prime testimoni della resurrezione vivono una continua disattesa delle aspettative. Non deve essere stato

facile per loro, perché erano nel lutto, quel dolore aveva bisogno di segni, un corpo da ungere, una tomba, per poter essere pianto e attraversato. Ma anche lì, nella morte, Dio non ci lascia “in pace” e ci mette in cammino.

Gesù non è forse uno che ha disatteso sempre le aspettative? Ci si aspettava un messia trionfante, un condottiero, un vincente... l'uomo forte... e invece, il Figlio dell'Uomo è un debole, uno che viene schernito, flagellato e ammazzato. Morto di una morte scandalosa e infamante. E anche qui, non poteva fare altrimenti che spostarci dalla logica umana che preferisce il forte e il vincente e condurci verso la logica di un Dio che trasforma la pietra scartata in pietra angolare su cui costruire. Così quelle discepoli, sono immagine di tutti i discepoli. Avvicinarci al sepolcro vuoto, non annulla il dolore, la fatica, la sofferenza. Avvicinarci a quel vuoto non ci consegna una inaffondabile e trionfante certezza, ma ci sposta, ci spaventa, ci inquieta: davvero Dio assomiglia più ad un brezza di sottile silenzio che al rombo di un terremoto o allo scroscio di una tempesta?

“Il primo giorno della settimana”

Dio risorge il primo giorno della settimana. Dopo il sabato, dopo la festa. Nella ferialità delle cose della vita. La resurrezione accade lì dove siamo alle prese con l'esistenza, quotidiana, concreta, comune. Non è necessario un evento, un tempo o una condizione straordinaria e speciale perché la resurrezione accada. Ed è per questo che la possiamo celebrare tutti i santi giorni. Perché tutti i giorni sono santi, abitati, tutte le vite sono attraversate, accompagnate da Dio.

È lì, che lo possiamo incontrare, è la nostra vita, quella di ciascuno sulla terra, il primo luogo dove possiamo fare esperienza della pasqua. Anche se le condizioni nella quali siamo gettati sono difficili, avverse, dolorose.

«Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?»

Così come non c'è bisogno di un giorno straordinario per avvicinarci a quel sepolcro vuoto, non c'è bisogno nemmeno che siamo sufficientemente “forti” per spostare da soli i macigni che ci opprimono l'esistenza. Essere discepoli non è aver già capito tutto, essere tenaci e forti, privi di dubbi... il vangelo di Marco ce lo racconta bene. Quelli che seguono Gesù non sono più straordinari di altri, non hanno qualità migliori, né sono più prestanti o coraggiosi... semplicemente ad un certo punto si sono messi sulla strada a seguire quell'uomo, condividere con lui la vita, diventare suoi amici. È questo che fa la differenza. Anche se sotto la croce non riescono a stare, anche se hanno paura della morte, anche se non capiscono quello che sta succedendo.

“Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. là lo vedrete, come vi ha detto”

E infatti il Risorto non va in cerca di persone migliori, di nuovi discepoli meno spaventati e meno atterriti, né torna da chi lo aveva condannato per agire la sua rivincita o mostrare il suo trionfo. No. Lui va in cerca dei suoi amici, lì dove si erano conosciuti, come se solo chi gli aveva voluto bene fosse in grado di vederlo. E non è così forse? L'amore non è l'unica cosa in grado di trasformarci lo sguardo? Non è l'unica cosa che Dio chiede? Il comandamento più grande?

Noi che siamo qui dopo 2000 e passa anni a celebrare e ricordare la Pasqua siamo la prova vivente che quell'inquietudine, quel silenzio, quel tremore, alla fine, sono stati generativi e quella fede fatta di domande, di luce e di ombre è stata trasmessa di generazione in generazione, perché la vita, anche quella eterna, pare, fiorisca meglio nel terreno delle relazioni, dell'amore, dell'affetto che in quello del giudizio, della certezza incrollabile, della fede cieca, del trionfo.

Allora, forse, non abbiamo più bisogno di un lieto fine. Ci disturba meno questo finale aperto, perché la resurrezione non è un finale, ma un inizio, un nuovo inizio.

Tocca anche a noi tornare in Galilea, essere presenti alla vita che stiamo vivendo, il Risorto non ci aspetta da un'altra parte. Possiamo rileggere la nostra storia come se fosse attraversata, abitata,

come se Qualcuno ci avesse già anticipato lì, come se il suo passaggio cambiasse tutto, non perché quello che ci succede come per magia scompaia, ma perché in quello che ci succede scopriamo tracce del risorto, nelle tracce di amore, dato e ricevuto, nei gesti, non così diversi da un pane spezzato, che abbiamo osato regalarci a vicenda.

E se desideriamo un senso per questo tempo, non sarà il lieto fine a consegnarcelo, ma l'amore, che ci ha raggiunto, che abbiamo osato agire gli uni per gli altri, pur nella paura, pur nel dolore, pur nella contraddizione di un tempo che ci toglie il respiro. Riconoscere l'amore (e magari anche benedirlo) nella fragilità, nella debolezza, nella fatica, questo è fare Pasqua, e riconoscere che in quell'amore Dio ci ha preceduto.

Si dice che con il "senno di poi" tutto è più facile, la vita più semplice, più districabile.

A noi non è dato di sapere cosa il futuro ci riservi, Gesù non ci precede in Galilea per vivere al posto nostro, né per "spoilerarci" quello che la vita ci metterà davanti. Ma per dirci che tutta la nostra storia, presente, passata e futura, può essere vissuta con il senno... di Pasqua. Che è il senno dell'amore, che fa nuove tutte le cose. Credere nella resurrezione allora, è ri-credersi, lasciarsi sorprendere e inquietare da un vuoto, che è vita, da una assenza che è presenza.

Laura Pigato